

Pietro Clemente

## L'INSEGNATORE

### a. Nel nome del segno

Insegnare è una grande parte del nostro mestiere di ricercatori-docenti, ed è soprattutto insegnando che si segnano altri, li si avvicina ai propri pensieri, al proprio stile, e li si dota di potenzialità sia mimetiche che creative di discorso. Essere stati oggetto di insegnamenti non si può dire con un verbo in italiano, se si potesse si direbbe 'essere insegnati', che si potrebbe scrivere in-segnati. In-segnati da in-segnamenti.

All'origine di tutto ciò c'è la parola latina 'signum'. Il vocabolario riporta come morto l'uso metaforico di 'insègna' per indicare 'guida, insegnamento'. In un certo senso si potrebbe dire che Alberto Cirese è una insegna, per noi che ne siamo stati in-segnati.

Se si legge bene la riflessione di Clifford Geertz<sup>1</sup> ci si può cogliere che per lui ciò che fa l'antropologo non è solo 'scrivere', ma è soprattutto insegnare.

E il vocabolario ci ricorda che insegnare è 'indicare, mostrare, plasmare il comportamento, rivelare'. In passato si usava per 'rendere esperto, dotto' e si poteva dire 'insegnatore' del docente.

Credo si possa dire che Alberto Cirese è stato per molti un 'insegnatore'.

Almeno lo è stato per me.

### b. Un disegno unico

Il disegno di Cirese che abbiamo scelto come copertina sembra implicare questa idea dei segni, del segnare, qui nella forma del di-segnare.

È un disegno unico, ché sono assai più consueti, nei suoi momenti di concentrazione o rilassamento, disegni geometrici a righe intrecciate, è un disegno in cui i segni si presentano come una specie di scrittura segreta.

Sono segni che mantengono il carattere della scrittura di Cirese: gioco di variazione di forme. Qui il punto, la virgola, la traccia che è matrice di varie lettere delle scritture arabe (la c, la l, la v) ma anche del greco e cirillico.

È curioso che sia un disegno praticamente unico, ma di questa unicità abbiamo voluto fare 'insegna' perché esso indica meglio di altri l'insegnamento come linguaggio di segni che solcano, lasciano tracce.

Quel disegno mi ha richiamato alla visione la pittura di un artista senese, Carlo Pizzichini, del quale è stato scritto "Il motivo formale delle opere... è in una trama, prossima alla scrittura, che si stende come *ordo* sulla carta intelata a comprendere il testo: la rete dei segni è lo sfondo e il tema..." (Giuseppe Rizzo). Mi ricorda anche le

---

<sup>1</sup> Cito qui questo autore per un aspetto di notorietà comune nel dibattito antropologico. Citando il libro e il passo (il libro è *Interpretazione di culture*) mi sembrerebbe di cambiare il tono colloquiale dell'articolo; mettere una nota e spiegare perché non la si mette sul serio - come sto facendo - fa parte del gioco tra regole e infrazione che c'è tra maestri e allievi.

ricerche di Giovanni Lussu sulla scrittura come grafismo che non è solo deposito ma è anche radice del pensiero.

La scrittura come forma centrale della razionalità è un tema che trovo congeniale con il pensiero di Cirese, in senso ampio come 'discorso razionale'.

"Con questa mia scrittura ho lasciato tracce in te", potrebbe dirci Cirese.

Ed io sento che la sua scrittura ha lasciato tracce in me. Tracce piccole e grandi.

Tracce tali per cui mi sento in colpa di avere fatto qui sopra una citazione incompleta, e penso che Cirese me ne potrebbe chiedere conto, e io gli direi che l'ho presa da un catalogo di una mostra fatta in Germania, che non è ritrovabile e di cui mi interessava solo quello spunto. Si chiama "Carlo Pizzichini, *Seiten aus den Tegebuch*", forse è stampato a Siena (la grafica e le foto sono di senesi), ma è senza editore e senza data come talora i cataloghi. Quest'esigenza di ordine e di chiarezza è alle basi di una disciplina, direbbe Cirese, non possiamo essere 'genio e sregolatezza', fantasia e invenzione, e basta. In effetti questa è la ragione per cui a creare 'discipline' sono i maestri che fanno allievi, almeno così è secondo Stocking (ora sto citando all'ingrosso, ma ancora sento il disagio di non farlo al minuto come mi è stato insegnato).

### c. Allievi e maestri

Il mio disagio con l'esattezza rivela una dialettica con l'insegnatore. Quando insegno agli studenti a costruire bibliografie e note ripeto Cirese, so che in quell'ordine c'è la intersoggettività e la disciplina degli studi, quando faccio da me, per pigrizia e confusione tendo a sottrarmi alle regole ma medio con lo sguardo che sento sempre dentro e vicino del Maestro ed evito la sciatteria totale che mi sarebbe congeniale.

Come ho imparato a riconoscere nel me fisico le tracce di mio padre, così ho imparato a riconoscere nelle posture tecniche, fisiche, etiche e intellettuali del me studioso le tracce del mio principale Maestro.

Anche Cirese ha imparato da maestri, anche se molto da solo, e così le generazioni vengono come legate da catene di apprendimenti che si trasmettono. Da debiti che si creano.

Nel tempo e nell'autonomia intellettuale che gli allievi si costruiscono è così facile il gesto della dimenticanza, l'affermazione dell'autore nella sua libertà. Ma è anche un gesto di superbia futile. Riconoscere i debiti è più difficile, richiede sforzo di memoria, ma dà senso al nostro fare attraverso le generazioni e gli insegnamenti che le traversano rinnovandosi.

Nessuno somiglia mai al proprio maestro, sul piano intellettuale, ma del maestro molte caratteristiche si distribuiscono tra gli allievi, e ne rendono riconoscibile l'impronta.

Anche questo è insegnare: improntare, lasciare impronta, rendere pronti nel senso latino di 'promptum', 'portato fuori', reso tale da essere usabile.

Cirese ha spesso apprezzato e promosso l'autonomia dei suoi allievi, per me che lo sostituivo a Roma ha perfino – nel testo con il quale invitava il Consiglio di Facoltà a votare a favore del mio trasferimento – pubblicamente elogiato la differenza e la non subordinazione dell'allievo al maestro.

Forse in questo suo 'dare corda' agli allievi Cirese è rimasto troppo solo, e la sua 'luciferina modestia' non gli ha consentito di chiedere di più a tutti noi. E forse avremmo dovuto 'restituirgli' di più, anche se è vero che un debito di 'formazione' non

si estingue all'indietro ma si trasmette in avanti , come ci ha detto Pier Giorgio Solinas in un suo saluto orale nell'incontro per i suoi ottant'anni.

#### d. Fabri e fabbri

Personalmente sento molto la presenza del suo insegnamento nel mio lavoro, forse soprattutto nel mio essere uno storico delle tradizioni popolari svezzato sotto la sua guida negli anni senesi, pochi ma intensi, in cui lavoravamo insieme e mi trasmetteva il mestiere come un fabbro col garzone.

Come nel racconto di Giulio Angioni.

Ma poi vi ricordate 'I fabri del folklore' e vi ricordate la 'fabrilità'? Che fatica convincere gli stampatori e il computer ad accettare questi fabbri con una effe sola. In quegli anni ho appreso assai di più che da studente. Anche dai suoi commenti sulla vita quotidiana della Facoltà. Il suo senso del dovere, della dignità dell'istituzione cui apparteniamo, del servizio pubblico che rendiamo. Ho dato come lui tante tesi di laurea, ho cercato di rispondere con umiltà a domande per le quali non ero pronto, ho cercato di trasmettere l'arte della scrittura saggistica, sono andato in cento posti dove qualcuno voleva raccontare un mondo locale o trasmettere una testimonianza. Ho organizzato, fotocopiato, battuto a macchina, ciclostilato, fatto interventi, comunicazioni, relazioni, promosso iniziative, costruito relazioni.

Lui mi ha insegnato a correggere le bozze, che non è arte dappoco.

Artigiano sono, come Cirese che si fa le dispense battute a macchina da sé con lettere riconoscibili e su dei mezzi fogli (un suo formato oggetto oggi di culto e di nostalgia), che va in tipografia per BRADS, che dialoga con i tipografi, che negli anni di *La Lapa* fa foto e va in giro con pesanti registratori, fa le schede con rigore. Che lavora con i primi computer a schede perforate, che si inventa programmatore di Basic, che crea prodotti informatici di analisi antropologica. Artigiani, lui più vicino a Galileo io al *bricoleur* di Lévi-Strauss. Ma artigiani, generosi per scelta di interpretare il proprio ruolo in un contesto che non è *turris eburnea* ma servizio pubblico, benché reso da una 'aristocrazia intellettuale' la cui dignità non sta nell'evitare gli studenti e mal soffrire gli esami, ma nella consapevolezza del privilegio di essere pagati per ricercare e conoscere.

Ho come lui un certo disagio con il potere, con il costruire immagine pubblica di sé, un disagio che è anche fierezza e dignità, anche se talvolta è anche un ritrarsi da responsabilità nuove e complesse.

Un'idea dell'Università che ho respirato e ancora vivo.

Tutto viene alla mente, Cirese Erode, che vuole che gli studiosi non pensino ad altro che agli studi (Erode perché Maestro di allievi assai attaccati ai figli), che elogia il modello monastico e la ricerca come fine puro, 'senza gli studenti', ma che poi fa il Preside a Siena con continue consultazioni di tutti, sempre disponibile, le sue riunioni col personale non docente erano considerate 'terapie di gruppo'.

Cirese che prepara gli interventi ai convegni e ne discute a pranzo e a cena, verifica sempre prima le idee e la loro coerenza. Cirese che offre il vino ai suoi più giovani allievi nel pasto in comune. La grande brillantezza del discutere, il gusto paradossale del ragionamento per svegliare dai sonni dogmatici, il senso della forma nelle relazioni, la nostra difficoltà a dargli del tu quando ce lo propose.

Molte di queste cose le ho ripetute, a mio modo.

Proprio le posture fisiche ed etiche dello studioso-insegnante, dove c'è anche il gusto di raccontare l'antropologia attraverso la vita quotidiana, me le ritrovo dentro: segni attivi.

Ricordo quando con Piergiorgio Solinas cercavamo di capire i comportamenti di Cirese e il suo stile analitico e discorsivo, Piergiorgio lo descrisse in uno dei suoi primi saggi<sup>2</sup> proprio come una postura da 'predatore' che attende il momento con concentrazione e pazienza e poi espugna la preda con un salto improvviso senza possibilità di alternativa.

Dovrei anche ricercare in me per vedere come mi hanno influenzato le letture, gli esami, l'immagine dell'antropologia che ho appreso da Cirese.

Nei programmi che trovate più avanti ci sono molte basi che spiegano perché e come io penso l'antropologia o come ho cambiato nel pensarla.

Molti di essi sono per me anche ricordi, e cari ricordi.

Soprattutto quelli senesi che hanno anche una memoria visiva, episodi, aneddoti.

A Cagliari ero studente assai infedele e frequentavo poco, ero troppo impegnato a navigare sull'onda caduca della storia.

Eppure ricordo un programma in cui c'era da leggere la Benedict di *Modelli di cultura* e le risate che ci facevamo, studiandolo con Piergiorgio Solinas, a descrivere il mondo Kwakiutl e il mondo Zuni nelle forme del dionisiaco e dell'apollineo.

Ricordo il corso su Mauss, che frequentai pochissimo ma che era apprezzato da tutti i miei amici che lo seguivano.

Quanti allievi hanno portato via in questi corsi pezzi di umanità, passione del conoscere, senso della dignità e del rigore del ricercare e insegnare, senza che il donatore ne fosse privato.

L'insegnante, e più ancora l'*insegnatore* che ne è l'eccellenza, viaggia ignaro in tante memorie e coscienze, frammentato e disperso, ma attivo, seminale. Parabola del seminatore.

#### e. In-segnati

Ricordo quanto ho imparato viaggiando in aereo con Cirese: andammo a Taranto per la collezione Majorano, a Cagliari per un convegno, a Città del Messico per dare dei seminari e non so dove ancora. A uno di questi viaggi connetto una bellissima critica del 'quadrato semiotico di Greimas', che fu per me anche occasione per riflettere sulla coerenza e sul rigore di una ricerca intellettuale che non può ammettere mediazioni e approssimazioni una volta stabiliti i principi da perseguire. Cirese dialogico, costruttore accanito e coerente di una 'discorsività antropologica'<sup>3</sup> basata su un *ordo*, su una trama sistematica e razionale. Ho capito perché Cirese può ben dirsi decostruzionista, perché non accetta la produzione di 'senso' se non sono date le condizioni chiare e rigorose dell'interpretazione. Il che non succede quasi mai nel nostro campo, e questo spinge lui a non riconoscere senso, e me a cercare un tipo diverso di senso, rispetto all'antropologia che si vuole 'scientifica'.

---

<sup>2</sup> Anche qui c'è una citazione che non faccio per economia di discorso. Se la cerchi il lettore

<sup>3</sup> Attenzione: questi apici nascondono una citazione da Geertz. Dice Cirese "Perché usi gli apici anziché le virgolette?" Rispondo "Per me significano che quell'espressione è entrata nel gergo e non la cito più per la fonte bensì per la sua notorietà". "Allora l'antropologia parla in gergo? Io ho sempre cercato di farla parlare con linguaggi universali e logici", dice lui. Io taccio.

Così siamo e andiamo girando, noi, esseri in-segnati. Ed anziché sentirci meno liberi e autonomi e originali, ci sentiamo più ricchi, riconoscendoci prodotti di una storia, di una trasmissione, agenti di una continuazione.

Noi esseri in-segnati che cerchiamo di essere in-segnanti.

Così sia.